

“Che fatica esistenziale Mi è caduta la sinistra”



Giorgio Gaber
Il cantante
in un'intervista
spiega perché
non si esibirà
in Sicilia

di
GIUSEPPE DE GRASSI

ROMA - «Non abbiamo previsto nessuna data in Sicilia sostanzialmente perché abbiamo fatto poche piazze e la Sicilia è un po' più lontana. Insomma, diventa anche faticoso arrivarci». Giorgio Gaber risponde così alla nostra domanda sul perché il suo «Teatro canzone» (lo spettacolo che sta portando in giro e che chiuderà le sue repliche a Napoli, dal 5 al 17 maggio), non arriverà anche in Sicilia.

Un problema di tempi, dunque, ma non solo. «In Sicilia ci sono sempre andato poco - continua l'attore-cantautore - perché, pur avendo ogni volta avuto una grandissima accoglienza, mi sento quasi un estraneo. Questo perché esistono delle problematiche diverse. Se, ad esempio, vivessi in Sicilia o a Napoli o in qualsiasi posto del Sud, probabilmente scriverei altre cose. E' una questione di accenti, se vogliamo, di nebbia, di metropoli. Sentirsi un po' estraneo mi pare assolutamente normale. Anche se, immagino, di poter anche essere poco credibile. Insomma, penso di essere ascoltato con stima, ma non con identificazione».

Al di là di tutto, bisogna comunque dire che il ritorno di Gaber (dopo alcune stagioni interamente dedicate alla prosa) all'antica formula del «monologo cantato», si è rivelata indubbiamente vincente. Una serie di «esauriti» e il gusto della musica, della canzone in qualche modo ritrovato. «L'avevo un po' dimenticata in questi ultimi anni - continua Gaber - e l'ho ritrovata non solo come mezzo congeniale, ma proprio come energia per il mio rapporto con il pubblico. Un rapporto che si è rivelato ancora più intenso che nel passato. Anche per questo ho voglia di continuare».

Il nuovo spettacolo, si identificherà più con le idee di «Io se fossi Dio», che sono molto dure, molto sofferte, oppure manterrà sempre questo stare in bilico fra l'ironia e la crudeltà dei sentimenti?

«Ho scoperto che oggi è molto difficile parlare delle proprie idee, di quello che che pensi, di quello che per te è il mondo. «Qualcuno era comunista», l'ultima canzone che io e Luporini abbiamo scritto, è stata una specie di puntualizzazione che abbiamo sentito in dovere di aggiungere allo spettacolo, pur essendoci già, come tu sai, tanta materiale. Sì, abbiamo voluto «firmare» lo spettacolo. Ecco, mi pare che da questa esperienza venga fuori che qualsiasi discorso teorico, qualsiasi discorso ideale in questo momento sia improponibile. E che invece sia neces-

*Il cantante
parla del suo
“Teatro
canzone”
e spiega
perché
lo spettacolo
non arriverà
in Sicilia*

sario esaltare qualsiasi tipo di disagio e di fatica esistenziale. Io ho la possibilità di raccontare l'oggi, nel senso di basare lo spettacolo su ciò che ci sta accadendo, anche internamente, guardando proprio il nostro disagio esistenziale: guardando le nostre reazioni davanti all'extracomunitario che ti dà l'accendino, piuttosto che perdersi ad analizzare le storie di politicanti. Sono anche delle sensazioni fisiche, emotive che vanno raccontate. Invece il bla-bla su questo o su quello, il pettogramma ci ha stancato. Molto meglio un discorso per cui «a me è caduto tutto, è caduta la sinistra, per cui ho una mancanza affettiva, ideale mia...». Questo lo posso dire, lo posso dare al pubblico».

In un mondo così radicalmente cambiato rispetto alle emozioni che raccontavi un tempo, come riesce a vivere le sue emozioni?

«Soltanto nel raccontare se stesso nei confronti di una situazione collettiva. Ecco: questa è «Il comunista». D'accordo, sappiamo tutto, però io, personalmente, avevo una cosa che non ho più. Mi manca quella cosa e ve lo dico. Tutto qui. Se la partenza è esistenziale, ha in sé una carica di autenticità e di sincerità incontrovertibile, indiscutibile; se invece uno arriva come il grillo parlante e dice: «secondo me oggi si deve fare così», diventa ridicolo. Non ci può essere un discorso incentrato su una parte o sull'altra - continua Gaber - Oggi non ci sono partiti».

Anche per lei è definitivamente sepolta l'ideologia?

«Certamente».

Per questo anche l'invettiva appare più moderata, oppure è anche questione di tempi, di età, di ripensamenti?

«Credo che oggi non ci sia più la rabbia. Quella l'abbiamo vissuta in altri periodi e comunque non ha risolto niente. Forse era solo uno sfogo personale. Ma se

non ha al suo interno, non dico un'ipotesi di cambiamento, ma la grande fiducia in un possibile cambiamento, questa rabbia che tu esprimi diventa un po' patetica, diventa il lamento dell'impotente e rischi di apparire ridicolo sul palcoscenico».

Tanti spettacoli, tanti momenti anche difficili. C'è qualcosa che non rifarebbe, che, potendo tornare indietro, cambierebbe?

«Ho sempre considerato questo mestiere come un privilegio, quindi non mi sembra giusto pentirmi del passato. E' chiaro che mentre mi tiravano le monetine o mi insultavano per «Quando è moda è moda», dicevo: «cazzo, guarda che avventura mi son preso. Ma chi me lo ha fatto fare?». Devo dire però che la posizione mia e di Luporini è sempre stata una posizione molto critica e con una certa capacità di distacco, per cui fai conto che in qualche modo noi alla rivoluzione del domani o anche del dopodomani, non ci abbiamo mai creduto. Abbiamo sempre creduto più ad un'evoluzione delle persone e a una maggiore consapevolezza generale. Non abbiamo mai finito gli spettacoli con il pugno alzato. Al di là che il pugno alzato avesse o non avesse senso, non era comunque quello spettacolo la sede adatta per farlo. Ti dirò anche che mentre allora noi avevamo un pubblico omogeneo che veniva ai nostri spettacoli, uscendone abbastanza disomogeneo, perché in qualche modo creavamo il dubbio, ora avviene esattamente l'incontrario. Ci troviamo davanti un pubblico estremamente eterogeneo, che attraverso le suggestioni dello spettacolo, trova una unità emotiva scoprendo una voglia che è quella di vivere e di cambiare anche le cose».

C'è in vista qualcosa di discografico?

«Sì, da questo spettacolo nasce un compact, registrato dal vivo a Milano. Poi ci metteremo sicuramente a scrivere canzoni per un futuro impegno teatrale. L'idea del disco in sé non mi interessa. L'unico disco vero che ho fatto era «Non arrossire» del '60, Il Cerutti, ad esempio, possedeva un'altro significato».

Altre sorprese?

«Alla Versiliana, come regista con Ombretta Colli. Come attore penso che mi prenderò un periodo di pausa. Vorrei fare cercare di approfondire l'atteggiamento della donna rispetto all'uomo, capire se le cose sono cambiate o no. In sostanza un viaggio nei sentimenti al femminile, naturalmente facendomi aiutare da Ombretta».

GIORGIO GABER

“Che fatica esistenziale Mi è caduta la sinistra”



Giorgio Gaber
Il cantante
in un'intervista
spiega perché
non si esibirà
in Sicilia

di
GIUSEPPE DE GRASSI

ROMA - «Non abbiamo previsto nessuna data in Sicilia sostanzialmente perché abbiamo fatto poche piazze e la Sicilia è un po' più lontana. Insomma, diventa anche faticoso arrivarci». Giorgio Gaber risponde così alla nostra domanda sul perché il suo «Teatro canzone» (lo spettacolo che sta portando in giro e che chiuderà le sue repliche a Napoli, dal 5 al 17 maggio), non arriverà anche in Sicilia.

Un problema di tempi, dunque, ma non solo. «In Sicilia ci sono sempre andato poco - continua l'attore-cantautore - perché, pur avendo ogni volta avuto una grandissima accoglienza, mi sento quasi un estraneo. Questo perché esistono delle problematiche diverse. Se, ad esempio, vivessi in Sicilia o a Napoli o in qualsiasi posto del Sud, probabilmente scriverei altre cose. E' una questione di accenti, se vogliamo, di nebbia, di metropoli. Sentirsi un po' estraneo mi pare assolutamente normale. Anche se, immagino, di poter anche essere poco credibile. Insomma, penso di essere ascoltato con stima, ma non con identificazione».

Al di là di tutto, bisogna comunque dire che il ritorno di Gaber (dopo alcune stagioni interamente dedicate alla prosa) all'antica formula del «monologo cantato», si è rivelata indubbiamente vincente. Una serie di «esauriti» e il gusto della musica, della canzone in qualche modo ritrovato. «L'avevo un po' dimenticata in questi ultimi anni - continua Gaber - e l'ho ritrovata non solo come mezzo congeniale, ma proprio come energia per il mio rapporto con il pubblico. Un rapporto che si è rivelato ancora più intenso che nel passato. Anche per questo ho voglia di continuare».

Il nuovo spettacolo, si identificherà più con le idee di «Io se fossi Dio», che sono molto dure, molto sofferte, oppure manterrà sempre questo stare in bilico fra l'ironia e la crudeltà dei sentimenti?

«Ho scoperto che oggi è molto difficile parlare delle proprie idee, di quello che che pensi, di quello che per te è il mondo. «Qualcuno era comunista», l'ultima canzone che io e Luporini abbiamo scritto, è stata una specie di puntualizzazione che abbiamo sentito in dovere di aggiungere allo spettacolo, pur essendoci già, come tu sai, tanta materiale. Sì, abbiamo voluto «firmare» lo spettacolo. Ecco, mi pare che da questa esperienza venga fuori che qualsiasi discorso teorico, qualsiasi discorso ideale in questo momento sia improponibile. E che invece sia neces-

*Il cantante
parla del suo
“Teatro
canzone”
e spiega
perché
lo spettacolo
non arriverà
in Sicilia*

sario esaltare qualsiasi tipo di disagio e di fatica esistenziale. Io ho la possibilità di raccontare l'oggi, nel senso di basare lo spettacolo su ciò che ci sta accadendo, anche internamente, guardando proprio il nostro disagio esistenziale: guardando le nostre reazioni davanti all'extracomunitario che ti dà l'accendino, piuttosto che perdersi ad analizzare le storie di politicanti. Sono anche delle sensazioni fisiche, emotive che vanno raccontate. Invece il bla-bla su questo o su quello, il pettegoleggiare ci ha stancato. Molto meglio un discorso per cui «a me è caduto tutto, è caduta la sinistra, per cui ho una mancanza affettiva, ideale mia...». Questo lo posso dire, lo posso dare al pubblico».

In un mondo così radicalmente cambiato rispetto alle emozioni che raccontavi un tempo, come riesce a vivere le sue emozioni?

«Soltanto nel raccontare se stesso nei confronti di una situazione collettiva. Ecco: questa è «Il comunista». D'accordo, sappiamo tutto, però - io, personalmente, avevo una cosa che non ho più. Mi manca quella cosa e ve lo dico. Tutto qui. Se la partenza è esistenziale, ha in sé una carica di autenticità e di sincerità incontrovertibile, indiscutibile; se invece uno arriva come il grillo parlante e dice: «secondo me oggi si deve fare così», diventa ridicolo. Non ci può essere un discorso incentrato su una parte o sull'altra - continua Gaber - Oggi non ci sono partiti».

Anche per lei è definitivamente sepolta l'ideologia?

«Certamente».

Per questo anche l'invettiva appare più moderata, oppure è anche questione di tempi, di età, di ripensamenti?

«Credo che oggi non ci sia più la rabbia. Quella l'abbiamo vissuta in altri periodi e comunque non ha risolto niente. Forse era solo uno sfogo personale. Ma se

non ha al suo interno, non dico un'ipotesi di cambiamento, ma la grande fiducia in un possibile cambiamento, questa rabbia che tu esprimi diventa un po' patetica, diventa il lamento dell'impotente e rischi di apparire ridicolo sul palcoscenico».

Tanti spettacoli, tanti momenti anche difficili. C'è qualcosa che non rifarebbe, che, potendo tornare indietro, cambierebbe?

«Ho sempre considerato questo mestiere come un privilegio, quindi non mi sembra giusto pentirmi del passato. E' chiaro che mentre mi tiravano le monetine o mi insultavano per «Quando è moda è moda», dicevo: «cazzo, guarda che avventura mi son preso... Ma chi me lo ha fatto fare?». Devo dire però che la posizione mia e di Luporini è sempre stata una posizione molto critica e con una certa capacità di distacco, per cui fai conto che in qualche modo noi alla rivoluzione del domani o anche del dopodomani, non ci abbiamo mai creduto. Abbiamo sempre creduto più ad un'evoluzione delle persone e a una maggiore consapevolezza generale. Non abbiamo mai finito gli spettacoli con il pugno alzato. Al di là che il pugno alzato avesse o non avesse senso, non era comunque quello spettacolo la sede adatta per farlo. Ti dirò anche che mentre allora noi avevamo un pubblico omogeneo che veniva ai nostri spettacoli, uscendone abbastanza disomogeneo, perché in qualche modo creavamo il dubbio, ora avviene esattamente l'incontrario. Ci troviamo davanti un pubblico estremamente eterogeneo, che attraverso le suggestioni dello spettacolo, trova una unità emotiva scoprendo una voglia che è quella di vivere e di cambiare anche le cose».

C'è in vista qualcosa di discografico?

«Sì, da questo spettacolo nasce un compact, registrato dal vivo a Milano. Poi ci metteremo sicuramente a scrivere canzoni per un futuro impegno teatrale. L'idea del disco in sé non mi interessa. L'unico disco vero che ho fatto era «Non arrossire» del '60, Il Cerutti, ad esempio, possedeva un'altro significato».

Altre sorprese?

«Alla Versiliana, come regista con Ombretta Colli. Come attore penso che mi prenderò un periodo di pausa. Vorrei fare cercare di approfondire l'atteggiamento della donna rispetto all'uomo, capire se le cose sono cambiate o no. In sostanza un viaggio nei sentimenti al femminile, naturalmente facendomi aiutare da Ombretta».